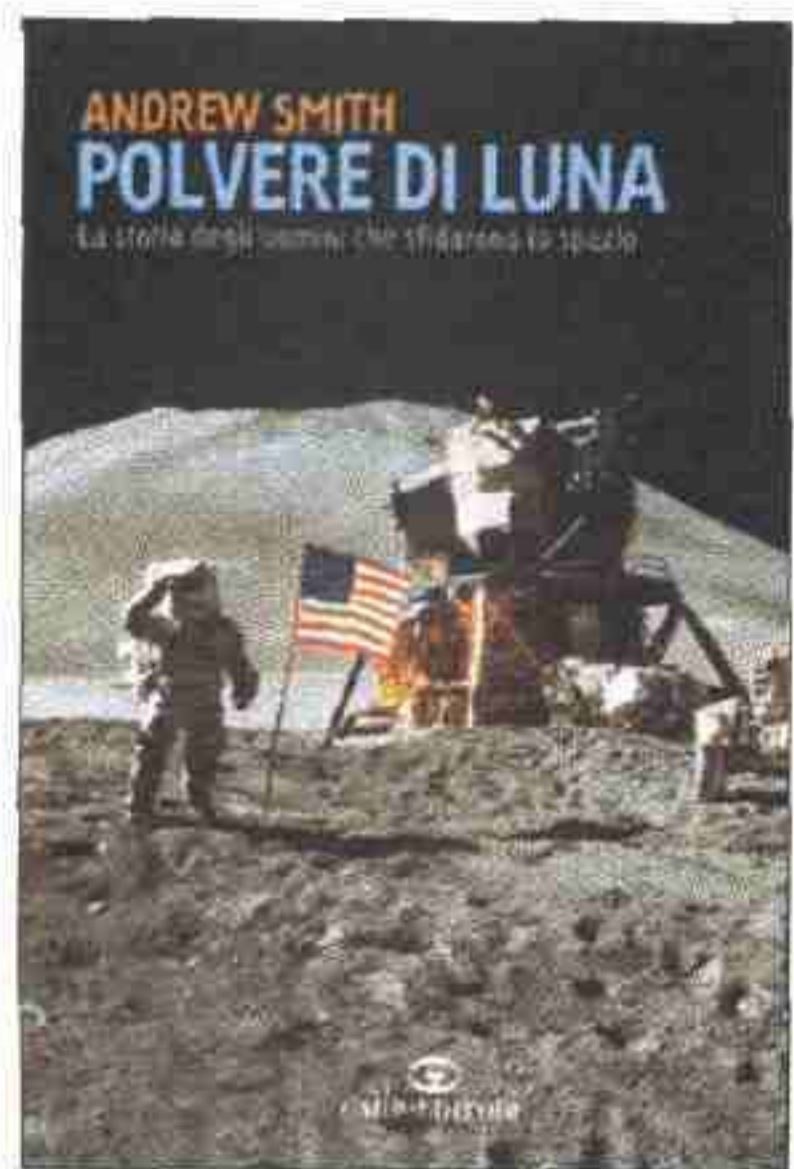


[REVIEW | CULTURA]

Polvere di Luna

Le storie dei nove astronauti (ancora viventi) che misero piede sul satellite. E che tornarono cambiati



Quando Neal Armstrong fece la sua passeggiata sul suolo lunare — era l'ormai lontano 1969 — il mondo intero pensò che una nuova, lunga e strabiliante era fosse alle porte. Si parlava di stazioni orbitali, basi su Marte e viaggi intergalattici che avrebbero portato l'umanità dove nessuno era mai giunto prima. Non accadde niente di tutto ciò. Qualche altra capatina nello Spazio l'abbiamo fatta, ma in sostanza quei sogni sono finiti in soffitta insieme alle missioni Apollo. Dei quattrocento e

passa astronauti che finora si sono spinti oltre l'atmosfera terrestre, soltanto 12 hanno messo piede su un corpo celeste (tutti sulla Luna). Tre di loro sono morti, gli altri sono molto in là con gli anni. Della nostra abortita era spaziale non sono rimasti che nove vecchietti. È incredibile, ma questi protagonisti di un'impresa davvero storica sono stati relegati nel dimenticatoio. Quando vengono invitati alle convention di fantascienza non li riconosce nessuno. La loro fama non è minimamente paragonabile a quella degli immaginari eroi di *Star Trek*. Pensateci un attimo, a parte Armstrong, chi fra voi ricorda il nome degli uomini andati sulla Luna? Il giornalista Andrew Smith ha pensato di rimediare mettendosi sulle tracce di questi illustri sconosciuti. Ha così scoperto che tornare coi piedi in Terra può non essere facile per un astronauta. C'è chi è diventato senatore ma anche chi ha avuto problemi a trovare i soldi per pagare il mutuo, chi è stato preda di crisi mistiche e chi si è dato alla pittura. Di paesaggi lunari, ovviamente.

Andrew Smith, *Polvere di Luna*, Cairo, pp. 400, € 17,00.

Tom DeHaven



È Superman
BD, pp. 428, € 16,50

Essere un supereroe significa essere diverso. Stupirsi perché in 18 anni non ci si è mai né feriti né ammalati una sola volta. Chiedersi come si possa percorrere cento miglia in cinque minuti, fermare un proiettile con i denti e respingerlo al mittente spappolando la faccia di un feroce gangster. Domandarsi da dove diavolo si viene. Se davvero quel vecchio gentile che dice di essere il tuo padre adottivo ti ha prelevato dall'orfanotrofio o se non vieni da qualche altra parte. Da un altro pianeta, per esempio. Sono queste le domande che il giovane e impacciato Clark Kent comincia a farsi, quando all'improvviso la sua stranezza non può più essere nascosta e Smallville, buco sperduto nel cuore del Kansas ferito dalla Grande depressione, diventa un'angusta prigione. Le risposte? Sono da un'altra parte, chiaro. Per esempio, a New York. Il giovane Kent ci arriva al seguito di un fotografo ebreo schizzato, inseguito dal più feroce criminale di tutti i tempi: Lex Luthor. E proprio contro Luthor il futuro Superman

comatterà la prima battaglia. Con il solo aiuto della sua inquietudine, di una battagliera e seducente giornalista di nome Lois Lane e, ovviamente, di quei superpoteri che sta appena imparando a usare. Cavalcata nei generi letterari, romanzo di formazione con alieno, road-movie che si dipana fra i riti dell'America Profonda, con tributi al *Mago di Oz* e ai noir della Rko. Chiamatelo come vi pare, questo libro di un giornalista dalla penna felice. È soprattutto una gran bella avventura, una lettura piacevolissima. Molto superiore al trionfo e depressivo polpettone di Bryan Singer.

GIANCARLO DE CATALDO

Dbc Pierre



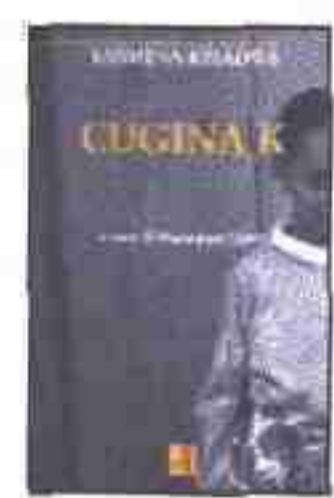
Ludmila in fuga
Einaudi, pp. 314, € 14,80

La trama è irritante come un reflusso gastroesofageo. Due gemelli siamesi, recisi di netto a 33 anni, si imbarcano nella ricerca di donne e del senso della vita in una Londra distopica, middle-class e volgare che ricorda *Arancia meccanica* e *Tommy* degli Who. Ma si parla anche di Ludmila, giovane caucasica che uccide il nonno mentre lui la violenta, lascia stecchito

nella neve lui e la pensione di lui, ritrovandosi a dover mantenere una famiglia che sembra il parto di un Dostoevskij che ha perso la fede. Tutto intorno, analfabeti post-comunisti appollaiati sui trattori a parlare di carte di credito, spose per corrispondenza e guerra civile; sguardine con le cosce grosse e leggi per la privatizzazione del sistema sanitario. Ma Dbc ha nella penna una torbida bellezza. «Tu, giovane cervo, i tuoi occhi chiacchierano più di una vedova a un funerale»; «un tipo informe, uguale a un pollice con sopra disegnati gli occhietti e la boccuccia». Metafore da imparare a memoria.

FRANCESCO PACIFICO

Yasmina Khadra

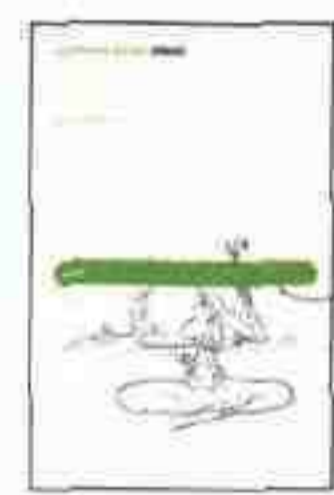


Cugina K
Lavoro, pp. 80, € 8,00

Delle enormi potenzialità di scrittura di Yasmina Khadra ce ne eravamo accorti fin dall'esordio: i noir *Doppio bianco* e *Morituri*, entrambi ambientati in un'Algeri sospesa tra tradizioni islamiche e chimere dell'Occidente, ci avevano rivelato un autore dallo stile graffiante e caratterizzato dalla rapidità e dall'efficacia del racconto. Qualità poi confermate in parte in *Le rondini di Kabul* e a pieno nell'ultimo *La parte del morto*. *Cugina K*, scritto nel 2003, è però l'indubbio capolavoro dello scrittore: un romanzo breve, più intimista, coinvolgente e stravolgente. Un monologo in cui si alternano ricordi, vaneggiamenti, soliloqui e in cui il protagonista si interroga sul senso del bene e del male, su ciò che è giusto e sul desiderio di «esistere» per l'«Altro». Una sorta di tragedia greca con una prosa aspra, tesissima, capace di illuminanti squarci lirici, che fa ricordare i vertici straordinari raggiunti dalla Agota Kristof di *Ieri* e dal Coetzee di *Letà di ferro*.

GIAN PAOLO SERINO

Giovanna Giolla



Vermi
Tea, pp. 192, € 10,00

Pochi giri di parole. Poche danze di contorno. Il piatto forte arriva subito al centro del tavolo. Disarmante e invitante. Delizia il palato. È Milano. È l'India. È un viaggio che lascia senza fiato. Ci sono descrizioni scarse e lancinanti di flash paesaggistici. Di personaggi. Di atti d'amore che corrodono la carne. È la storia di un sentimento. È il ritratto di una civiltà. È la rappresentazione di ogni essere umano. È il racconto di frammenti di una vita. È lo sguar-

do privo di illusione di Monserrat. Incanto racchiuso in frasi di una brevità mozzafiato.

ANGELA BUCCELLA

Giulia Fazzi

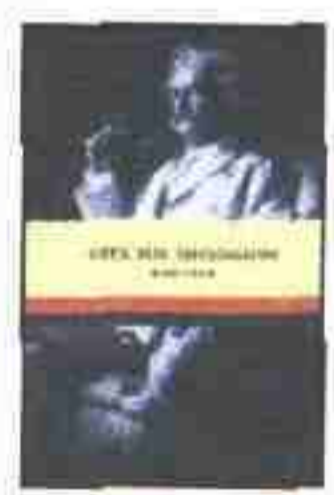


Ferita di guerra
Gaffi, pp. 243, € 7,00

La Rubino, a Carpi, è la fabbrica delle maglie e della moda. Uguale a tante altre. Appena fuori città, a gestione familiare, con foto di vip e articoli della stampa locale appiccicati sui muri. Cene natalizie offerte dai padroni e cestini omaggio con panettone e spumante. «Lì dentro fanno quello che vogliono». Sì, perché c'è un dentro e c'è un fuori. La distinzione è netta. «Dentro, Lisa è l'operaia Lisa Accorsi. Ruolo, mansione, armadietto, grembiule, stipendio». Dentro niente musica niente libri niente film. Solo un grembiule ben allacciato e alcune preziose regole «per uscire da lì ogni sera sana e salva». Fuori, dopo aver timbrato il cartellino, c'è la vita. È tutto molto semplice. Basta seguire il flusso. Farsi guidare dai sensi unici e dalle svolte obbligate. Ma non per Lisa. «Ma chi ti credi di essere? Alla tua età dovresti pensare solo ai ragazzi e alla discoteca». Piccola ostinata bastarda da piegare. Da mettere al suo posto. Ristabilire l'ordine con ogni mezzo. Diffamazione. Mobbing. Stupro.

VALERIA BRIGNANI

Mark Twain

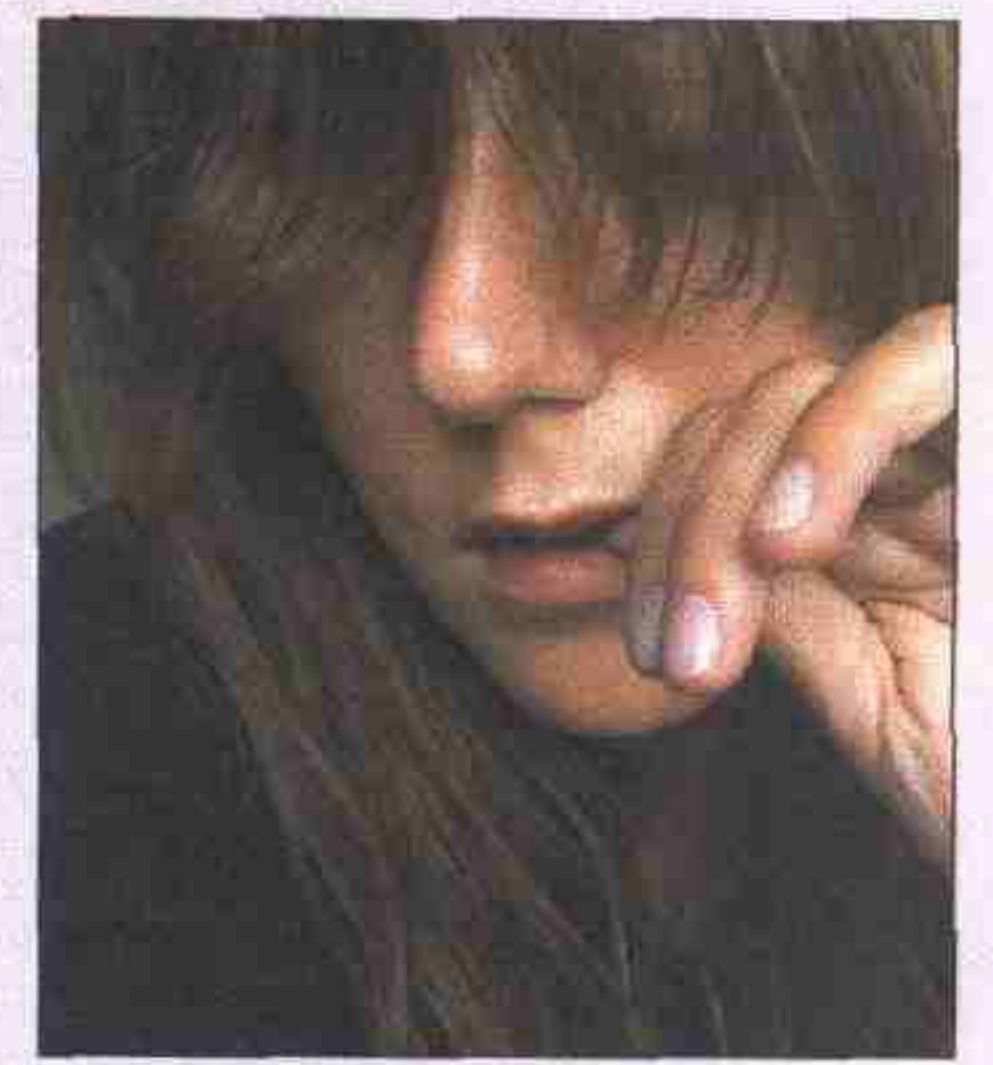


Vita sul Mississippi
Mattioli 1885, pp. 400, € 18,00

Leggere un libro di Mark Twain che parla del Mississippi dovrebbe essere la cosa più naturale del mondo: è lì che si svolgono alcune delle sue più belle storie (un tempo vendute come «per ragazzi», in realtà stupende a qualsiasi età). E infatti leggere *Vita sul Mississippi* è impresa facile, naturale e davvero appassionante. Perché Twain lungo il grande fiume non solo ci ha vissuto (e lo ha raccontato), ma ci ha anche lavorato, a bordo di quei battelli a vapore che fanno tanto fine 800. A partire da questa sua esperienza, mettendoci dentro un po' di storia e soprattutto tonnellate di aneddoti e di tagliente ironia, Twain mette su un libro che non sfigura di fianco alle opere più note del nostro. Viene da chiedersi perché *Vita del Mississippi* sia rimasto in soffitta, e va reso onore alla piccola Mattioli 1885 per aver tolto un po' di polvere da sopra la cassapanca dove era nascosto.

MICHELE MONINA

[LO SCRITTORE]



Ilaria Bernardini

“La fine dell'amore”, racconti che parlano di cose che fanno male

Dentro il nuovo libro di Ilaria Bernardini (è il secondo, il primo si intitolava *Non è niente*, è uscito con Baldini Castoldi Dalai), ci sono molte cose. È per farcene stare qualcuna in più, dice lei, che ha voluto scrivere racconti e non un romanzo. In realtà, nei racconti di Ilaria, che collabora a *Rolling Stone* (qualcuno ricorderà sue recensioni, oppure la storia delle bambola gonfiabili), le cose più che altro finiscono.

Il libro si intitola *La fine dell'amore*, esce con ISBN (pp. 256, € 12,00), ma, dice lei stessa, «a un certo punto pensavo di chiamarlo *La fine del mondo*. Pasolini ha scritto che la prima lezione sull'angoscia gli è venuta da una tenda a casa di sua nonna. Ho pensato che nei miei racconti la fine è raccontata dalle cose, i divani, una tazza, la lavostaviglie che lava male o fa un rumore che dà fastidio, o da minuscole e a volte impercettibili screpolature degli oggetti. Cose che fanno malissimo (e sono intime e indecifrabili) come le parole sull'amore o sulla fine non possono fare».

Il libro è molto bello, non sorprende che lei l'abbia scritto due anni fa, nel corso di un inverno, a Milano, nella malinconia della Lombardia: è una raccolta di storie che si illuminano a vicenda. «Ma io», dice lei, «non me ne sono accorta prima che fossero una raccolta. Però è vero, il filo rosso è la fine. E poi mi piaceva un titolo così spudoratamente romantico e antico, classico».

P.N.